

# 11 ottobre 2009

## DOMENICA XXVIII DEL TEMPO ORDINARIO

### LECTIO

#### Prima lettura (Sapienza 7, 7-11)

<sup>7</sup>Pregai e mi fu elargita la prudenza. Implorai e venne in me lo spirito della sapienza: <sup>8</sup>la preferii a scettri e a troni, stimai un nulla la ricchezza al suo confronto; <sup>9</sup>non la paragonai neppure a una gemma inestimabile, perché tutto l'oro al suo confronto è un po' di sabbia e come fango sarà valutato di fronte ad essa l'argento. <sup>10</sup>L'amai più della salute e della bellezza, preferii il suo possesso alla stessa luce, perché non tramonta lo splendore che ne promana. <sup>11</sup>Insieme con essa mi sono venuti tutti i beni; nelle sue mani è una ricchezza incalcolabile.

Il brano è tratto dalla parte centrale del libro della *Sapienza*. In esso l'autore, che con finzione letteraria diventa Salomone, il re saggio, si presenta autorevolmente come colui che implora e ottiene il dono della *sapienza*. Essa infatti non è frutto di abilità o di acquisizione umana, ma può essere ricevuta solo dall'alto. Il testo rilegge la famosa preghiera di Salomone a Gabaon (cfr. *1 Re* 3,6-13) in cui il giovane sovrano chiede un cuore «capace di ascoltare» (così letteralmente), cioè capace di discernere per governare rettamente. Ma per ottenere questo dono della *sapienza* bisogna operare alcune scelte. L'autore dice che l'ha preposta, progressivamente, a sette beni: agli scettri, ai troni, alle ricchezze, a una gemma inestimabile, alla salute, alla bellezza e alla luce. Si passa dunque da beni esterni e materiali a quelli che riguardano la vita fisica dell'uomo: anche questi, però, perfino la luce degli occhi, non sostengono il paragone con la *sapienza*, che è quindi da ritenersi il vero e unico bene dell'uomo.

Se questo già poteva essere vero per i Giudei in diaspora nella città di Alessandria, al fine di dare loro coesione e unità mentre erano attornati da una solida cultura ellenistica, ciò vale ancor più per noi a cui è stato svelato, in Gesù, il vero volto della sapienza di cui parla la Scrittura.

#### Seconda lettura (Ebrei 4, 12-13)

Fratelli, <sup>12</sup>la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. <sup>13</sup>Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto.

Nell'Antico Testamento la sapienza era invocata per imparare a discernere ciò che è giusto (cfr. *1 Re* 3,9); nel Nuovo Testamento si presenta come parola di Dio incarnata, con un infallibile potere di discriminazione e di giudizio. In pochi versetti l'autore della *lettera agli Ebrei* ce ne offre infatti una suggestiva teologia. Tale Parola ci è presentata in linea con la sapienza, da cui Israele si era stoltamente allontanato (cfr. *Bar* 3,9-38; 4,1-4). Essa è qualificata come «vivente», in grado quindi di dare vita rinvigorendo le scelte di fede del credente; «efficace», cioè dotata della *dýnamis Theû*, vale a dire della 'potenza di Dio' che rende i fedeli suoi testimoni (cfr. *At* 19,20; *1Cor* 1,18). Ancora, essa è ritenuta «più capace di

*penetrare*» rispetto a una spada taglientissima, perché può giungere a scrutare le interiorità dell'uomo in tutte le sue componenti psicologiche e spirituali.

Nel v. 13 si opera un brusco salto grammaticale che ci mostra chiaramente come la Parola coincida di fatto con Dio stesso, al cui giudizio nessuno può in alcun modo sottrarsi. Sappiamo, infatti, che il Padre ha affidato questo giudizio al suo Figlio diletto e che tale giudizio è giusto, è però anche misericordioso per chi ha fede: «Chi crede in lui non è condannato» (Gv 3,18).

### **Vangelo (Marco 10, 17-30)**

*In quel tempo, <sup>17</sup>mentre Gesù usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». <sup>18</sup>Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. <sup>19</sup>Tu conosci i comandamenti: "Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre"». <sup>20</sup>Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». <sup>21</sup>Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dàlo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». <sup>22</sup>Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.*

<sup>23</sup>Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!». <sup>24</sup>I discepoli rimasero stupefatti a queste sue parole; ma Gesù riprese: «Figlioli, com'è difficile entrare nel regno di Dio! <sup>25</sup>È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». <sup>26</sup>Essi, ancora più sbigottiti, dicevano tra loro: «E chi mai si può salvare?». <sup>27</sup>Ma Gesù, guardandoli, disse: «Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio».

<sup>28</sup>Pietro allora gli disse: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». <sup>29</sup>Gesù gli rispose: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, <sup>30</sup>che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna».

Il brano del vangelo di Marco presenta «un tale» che si avvicina a Gesù per chiedergli che cosa deve fare per avere la vita eterna. È una domanda saggia in cui cogliamo l'eco della voce degli *'anāwîm* che nei salmi interrogavano: «Signore chi abiterà nella tua tenda?» (Sal 15,1) e «Chi salirà sul monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo?» (Sal 24,3). Essi si domandavano dunque come 'ereditare' le promesse di Dio: sapevano infatti che nella «vita eterna» si trovano condensati la benevolenza divina e il desiderio di felicità dell'uomo. Gesù, interpellato, rifiuta per sé in quanto uomo l'attributo «buono» per riferirlo esplicitamente a chi solo è la Bontà assoluta e invita l'interlocutore a osservare i comandamenti - *le dieci parole* - che sono il dono del Dio buono per entrare in comunione con lui.

Sul «tale» che può rispondere di averli osservati fin dalla giovinezza si posa allora lo sguardo ammirato e amante di Gesù che ora gli rivolge un invito preciso e articolato: «Va', vendi quello che hai, dallo ai poveri poi vieni e seguimi». Ma c'è qualcosa che impedisce all'interlocutore di accogliere l'amore di predilezione del Maestro: egli possiede «molte ricchezze», ma non riesce a capire qual è la ricchezza vera, il vero volto della sapienza che gli si vuole donare, e si allontana «afflitto».

Gesù spiega allora ai discepoli sbigottiti come proprio quelle ricchezze, che nell'Antico Testamento erano considerate un segno della benevolenza divina, possono diventare l'ostacolo più grande ad accogliere il regno dei cieli. Solo chi segue Gesù ritrova con lui e in lui il centuplo quaggiù - «*insieme a persecuzioni*», precisa Marco (v. 30) - e la vita vera, quella eterna, che può essere ricevuta solo da chi - come il mercante accorto - vende tutto per acquistarla.

## MEDITATIO

Vi è nell'uomo un ineludibile bisogno di vita, di pienezza, di felicità. Il saggio è colui che trova modo di rispondere a questa domanda, che la maggior parte delle persone non sa neppure mettere a tema e a cui risponde di fatto con una ricerca spesso ossessiva di sempre nuovi effimeri piaceri. La Parola di oggi ci invita a collocarci nell'atteggiamento giusto per discernere anzitutto qual è la vera sapienza e per indicarci poi come riceverla; sì, perché essa è dono, il dono di una Persona che ci ama infinitamente.

Nell'Antico Testamento la sapienza era stata individuata in un progressivo crescendo da realtà esteriori a beni spirituali. Essa era stata poi personificata, alle soglie del Nuovo Testamento, come colei che «*pone le sue delizie tra i figli dell'uomo*» (cfr. *Pr* 8,31), ma è in Gesù che essa ci svela pienamente il suo volto. E Gesù chiama ciascuno valorizzando l'impegno che ha posto nel ricercare il bene. Sta a noi non fermarci, non lasciarci ingannare dalle false ricchezze, non indietreggiare davanti alle sue esigenze. Se ci chiede con imperativi incalzanti di lasciare tutto per lui, dobbiamo avere il coraggio di farlo e di rinnovare continuamente questa scelta, perché non potremo più essere felici se avremo allontanato i nostri passi da lui. Tutte le false e presunte ricchezze non potranno mai reggere il confronto con la sua povertà, né saziare la nostra fame di amore, di verità, di bellezza. Il suo sguardo continuerà a seguirci, silenziosamente, con un rispetto infinito della nostra libertà, e non si darà pace, finché noi non avremo trovato in lui la nostra pace.

## ORATIO

Sono io, Signore, Maestro buono, quel tale che tu guardi negli occhi con intensità di amore. Sono io, lo so, quel tale che tu chiami a un distacco totale da se stesso. È una sfida. Ecco, anch'io ogni giorno mi trovo davanti a questo dramma: alla possibilità di rifiutare l'amore.

Se talvolta mi ritrovo stanco e solo, non è forse perché non ti so dare quanto tu mi chiedi? Se talvolta sono triste, non è forse perché tu non sei il tutto per me, non sei veramente il mio unico tesoro, il mio grande amore? Quali sono le ricchezze che mi impediscono di seguirti e di gustare con te e in te la vera sapienza che dona pace al cuore?

Tu ogni giorno mi vieni incontro sulla strada per fissarmi negli occhi, per darmi un'altra possibilità di risponderti radicalmente e di entrare nella tua gioia. Se a me questo passo da compiere sembra impossibile, donami l'umile certezza di credere che la tua mano sempre mi sorreggerà e mi guiderà là, oltre ogni confine, oltre ogni misura, dove tu mi attendi per donarmi null'altro che te stesso, unico sommo Bene.

## CONTEMPLATIO

«*Se vuoi essere perfetto*» (Mt 19,21). Dunque non era ancora perfetto. Chi è già perfetto, infatti, non può divenire perfetto. Del resto, quello splendido e divino «*Se vuoi*», dimostra la libera facoltà di scelta dell'anima che sta dialogando; nell'uomo infatti, poiché è libero, è libera la scelta della volontà; in Dio, come Signore e arbitro, è libero il dono. Egli dona a coloro che vogliono e che con il massimo impegno si sforzano e pregano per ottenere la propria salvezza.

Dio infatti non costringe - la violenza è nemica di Dio - ma dona a chi desidera, concede a chi chiede e apre a chi bussa. Se vuoi dunque, ma se vuoi davvero senza ingannare te stesso, procurati ciò che ti manca.

Ti manca una cosa sola: la sola che rimane, che è veramente quella buona, che è al di sopra della legge, che la legge non dà e non contiene, e che è propria di coloro che possiedono la vita vera. In una parola, colui che aveva osservato tutta quanta la legge fin dalla giovinezza e che aveva parlato di sé in modo tanto presuntuoso e orgoglioso, non poté procurarsi quell'unica cosa che solo il Salvatore può dare, necessaria per ottenere la vita eterna di cui aveva desiderio; ma si allontanò triste, scoraggiato dalle esigenze di quella vita eterna a motivo della quale era venuto a interrogare il Maestro. Non la desiderava seriamente come sembrava dalle parole, ma desiderava far mostra di buona volontà. Certamente sarebbe stato sollecito nel fare tante cose, ma non era disposto a compiere quella che è la sola e unica opera di salvezza, per la quale era debole e indolente.

(CLEMENTE ALESSANDRINO, *Quale ricco si salverà?* 5.10)

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Donaci, o Dio, la sapienza del cuore*» (cfr. Sal 89,12).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

La paura di Dio è sapere che le esigenze del Dio *vivente* sono mortali, che mortale è il suo bacio e che chi incontra veramente Dio è condotto a morire alla propria storia, al proprio passato, per entrare in un mondo sconosciuto. E questo è difficile.

Ecco perché la grande tentazione è quella di difendersi dal futuro di Dio, di assicurarci di ciò che già siamo, di ciò che già possediamo. Per usare un'immagine biblica si potrebbe dire che la tentazione della paura si ritrova nella storia del giovane ricco, che prova angoscia davanti al futuro che il Signore gli apre («*Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri*»), davanti cioè all'esigenza di liberazione dal proprio passato per porsi incondizionatamente nelle mani dello straniero che invita, sebbene Gesù l'abbia guardato e amato. La prima grande scuola per imparare a pregare è aprirsi al coraggio della libertà, accettando di stare soli davanti a Dio solo, rinunciando a ogni alibi e a ogni difesa. Occorre aprirsi al coraggio della libertà nell'amore.

(B. FORTE, *Nella memoria del Salvatore*, Milano 1992, 242ss. *passim*).

**12 ottobre 2009**  
**LUNEDÌ DELLA XXVIII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Romani 1, 1-7)**

*<sup>1</sup>Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio, <sup>2</sup>che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture, <sup>3</sup>riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, <sup>4</sup>costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti, Gesù Cristo, nostro Signore. <sup>5</sup>Per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia dell'apostolato per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti, a gloria del suo nome; <sup>6</sup>e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo. <sup>7</sup>A quanti sono in Roma dilette da Dio e santi per vocazione, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.*

Non si può separare in Paolo la persona dalla missione: questo criterio vale sia per comprendere la personalità di Paolo sia per interpretare le sue lettere, segnatamente la lettera ai cristiani di Roma, che iniziamo a leggere in questa settimana.

È Paolo stesso che si presenta direttamente, sollecito nel darci non tanto i suoi connotati personali, quanto il senso e il valore della missione che gli è stata affidata dal risorto Signore. L'evento che deve sempre essere tenuto presente quando si leggono le lettere paoline è quello di Damasco, cioè l'incontro di Saulo con Gesù di Nazaret, riconosciuto nella sua identità personale e nella sua mistica presenza nei cristiani perseguitati. Al centro del messaggio paolino, come al centro della sua esistenza terrena, ci sta questo Gesù, vero uomo e vero Dio, figlio di Davide e figlio di Dio, risorto ma identico al Gesù di Nazaret. Da lui direttamente Paolo ha ricevuto - e lo afferma in piena convinzione e con un pizzico di orgoglio - «*la grazia dell'apostolato*» (v. 5). Paolo quindi si sente gratificato dalla missione che, in qualche modo, gli è stata imposta, alla quale, come dice altrove, non ha potuto sottrarsi, sentendosi quasi violentato, come capitò già al profeta Geremia (Ger 20,7).

Nell'inscindibile unità della sua missione Paolo considera anche i destinatari di questa sua lettera quali uditori della parola che Dio gli ha affidato come «*evangelo*», come 'bella notizia' cioè che viene da Dio e riguarda Gesù, il Cristo, morto e risorto per la salvezza di tutti. L'augurio di grazia e di pace (v. 7) che Paolo rivolge loro è la sintesi di tale vangelo e Paolo vi si riconosce volentieri come servo e araldo.

**Vangelo (Luca 11, 29-32)**

*In quel tempo, <sup>29</sup>mentre le folle si accalcavano, Gesù cominciò a dire: «Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato nessun segno fuorché il segno di Giona. <sup>30</sup>Poiché come Giona fu un segno per quelli di Ninive,*

*così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione. <sup>31</sup>La regina del sud sorgerà nel giudizio insieme con gli uomini di questa generazione e li condannerà; perché essa venne dalle estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, ben più di Salomone c'è qui. <sup>32</sup>Quelli di Ninive sorgeranno nel giudizio insieme con questa generazione e la condanneranno; perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, ben più di Giona c'è qui».*

Più e più volte durante la sua vita pubblica Gesù si è trovato di fronte a pretese alle quali onestamente non poteva rispondere. In simili circostanze il suo discorso assume tonalità polemiche, che focalizzano il suo pensiero. In questo caso specifico la pretesa cade su un segno miracoloso, che Gesù interpreta subito come oggetto di mera curiosità e ricerca di spettacolarità. Egli non è venuto tuttavia per soddisfare queste richieste e tanto meno è disposto a lasciarsi fuorviare dal significato primo della sua missione. È per questo che la sua risposta non si fa attendere. In essa Gesù dice chiaramente se e quale segno egli è disposto a dare. Si tratta di quello che egli stesso chiama «*segno di Giona*» (v. 29).

Vale la pena riferire la differenza che corre tra Matteo e Luca. Infatti, mentre Matteo insiste solo su un fatto della vita del profeta (egli è stato per tre giorni e tre notti nel ventre del cetaceo) per poter presentare la risurrezione di Gesù come il segno qui inteso, Luca invece considera tutta la vita di Giona come un unico grande segno, dando un particolare accento alla predicazione del profeta. In rapporto a Cristo, Giona è presentato come un segno, una figura, una profezia di Gesù stesso. È Cristo dunque nella straordinarietà della sua missione, nella trasparenza delle sue parole, nella radicalità delle sue pretese, nella potenza dei suoi miracoli a essere il segno primo, unitario e insostituibile, capace di attirare l'attenzione dei suoi contemporanei, di quelli almeno che non erigono barriere psicologiche o ideologiche insormontabili.

Il duplice esempio della regina del mezzogiorno (v. 31) e degli abitanti di Ninive (v. 32) serve a Luca per mettere in chiara evidenza come di fronte a Gesù, profeta degli ultimi tempi, si delineano due possibili reazioni: non solo quella negativa della «*generazione malvagia*», ma anche quella positiva degli stranieri.

## MEDITATIO

Da quando, lungo la via di Damasco, Paolo ha incontrato Cristo, non può più pensare a se stesso senza porsi in rapporto con lui. Egli ormai è 'servo' di Cristo Gesù, suo 'apostolo', inviato ad annunziare il vangelo. Nell'incalzante presentazione che fa di se stesso ai Romani c'è una fierezza insistita sulla sua missione. Sembra di percepire nelle parole un fremito di impazienza; Paolo vorrebbe correre lungo ogni strada per portare tutti all'obbedienza della fede, a riconoscere in Gesù il Cristo, l'Inviato del Padre per la nostra salvezza.

Il brano evangelico di Luca parla di un altro inviato: Giona, il piccolo profeta che invece non vuol saperne del suo incarico di predicare ai Niniviti e che neppure si accorge di essere tanto importante per il Signore, per quel Dio che lo insegue da un capo all'altro del mare, anzi fin nelle sue profondità. Eppure il capriccioso araldo della conversione dei pagani ha l'onore di divenire niente di meno che il 'segno' per eccellenza offerto alla «*generazione malvagia e perversa*» che

è in ognuno di noi, ossia il segno del Crocifisso-Risorto, disceso - per solidarietà con noi peccatori - nelle profondità degli inferi. Ivi Gesù rimane per dimostrare fino a che punto siamo stati amati: ormai non c'è 'luogo' privo della sua presenza d'amore, non c'è solitudine che non sia abitata dalla sua vicinanza. Aprirci a questo dono è fonte di beatitudine e ci rende per ciò stesso gioiosamente missionari ai fratelli.

Per chi ha veramente incontrato Cristo è impensabile non essere bruciati dal desiderio di portarne a tutti il lieto annunzio. Eppure, come è facile dare per scontata la novità della vita cristiana, rinchiuderla nei nostri pregiudizi che ci fanno, come Giona, giudici di Dio e dei suoi disegni. Il Signore Gesù, misericordia del Padre, pianta nel nostro cuore il segno grande della sua croce perché, avvinti dal suo amore, ne diveniamo anche noi gioiosi testimoni in mezzo ai fratelli.

## ORATIO

Erano tempi difficili, marcati da dubbi e angoscia; tante voci si contendevano il mio cuore. Contavo i miei talenti e le mie infinite possibilità. La mia vita mi aveva dato tanto e mi prometteva tanto. *Chiedi troppo, Signore!*

Da tempo, tuttavia, una voce inconfondibile rubava spazi alla mia vita, una voce delicata ma inarrestabile scandiva chiaramente il suo appello: «Ti ho chiamato per nome». *Guarda altrove, Signore!*

Ti ho pensato come unico, ti ho voluto irripetibile, ti ho amato da sempre, ti ho arricchito con doni specifici e indispensabili per la missione che ti voglio affidare. *Non ancora, Signore!*

Eppure, non sono nato per incomodare, né posso passare in questo mondo indistinto. Segno, come Cristo, devo essere e diventare per compiere la missione impellente del Padre. *Eccomi, Signore!*

## CONTEMPLATIO

Nella sua infinita bontà, come un re che affida una missione al proprio figlio pari a lui nella regalità, il Padre ha mandato il suo Verbo, che è Dio come lui. E l'ha mandato nel modo che conveniva agli uomini: non c'è violenza in Dio. L'ha mandato come rivolgendoci un invito, non una accusa. L'ha mandato perché ci ama, non per giudicarci.

Nessuno fra gli uomini l'ha visto, nessuno l'ha conosciuto: è lui che si è rivelato. E si è rivelato nella fede, alla quale - sola - è dato di vedere Dio. Il Signore e Creatore dell'universo, che ha fatto tutte le cose e le ha disposte con ordine, ha mostrato, insieme al suo amore per gli uomini, la paziente tenacia del suo disegno. Egli è sempre stato, è e sarà sempre lo stesso: pietoso, buono, incline al perdono, fedele. Nel suo amore misericordioso ha preso su di sé i nostri peccati, ha dato il proprio Figlio come prezzo del nostro riscatto: il santo per gli empi, l'innocente per i peccatori, il giusto per gli ingiusti, l'immortale per i mortali, l'incorruttibile per coloro che sono soggetti a corruzione. Che cos'altro avrebbe potuto coprire i nostri peccati, se non la sua giustizia? In chi avremmo potuto essere resi giusti - empi e malvagi come siamo - se non nel Figlio di Dio, e in lui soltanto?

Dolce scambio, creazione ininvestigabile, dono del tutto inaspettato! Il peccato di molti è nascosto nella giustizia di uno solo, e la giustizia di uno solo rende giusti molti peccatori.

(*Ad Diognetum*, 7-9; Brescia 1984, 52-56, *passim*)

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore nostro Gesù Cristo» (Rm 1,7).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Paolo dice di sé che è servo di Cristo Gesù. Che l'uomo si riconosca servo di Dio (forse più esattamente ancora: schiavo di Dio), non è naturale. Il greco non ha inteso così i suoi rapporti con la divinità. Egli crede che un uomo libero non debba essere *servo* di nessuno, neppure di Dio. «Come potrebbe essere felice l'uomo che presta servizio a qualcuno?» (PLATONE, *Gorgia*, 491). Eppure l'uomo pio dell'Antico e del Nuovo Testamento con quella formula dichiara che appartiene semplicemente e incondizionatamente al suo Dio. Ma se proprio i grandi patriarchi dell'antica alleanza, gli amici di Dio come Abramo, Mosè, Giosuè, Davide, si dicono servi di Dio, questa non è più una parola umiliante, ma il più alto titolo di onore. Ma se il Nuovo Testamento, nelle parabole di Gesù, parla spesso dell'uomo come servo di Dio, questa non è l'unica concezione che il cristiano abbia dell'uomo di fronte a Dio. Il cristiano è pure figlio ed erede rispetto a Dio. Ed essendo al servizio di un Dio, il Padre, e di un Signore, Cristo, e perciò sotto la loro potente protezione, sa di essere libero da tutte le spaventevoli potenze diaboliche del mondo. Chi è servo di Cristo è il libero di Cristo e chi è libero è servo di Cristo.

Ma Paolo si dice servo di Cristo Gesù non soltanto in senso generico, ma in quello speciale di apostolo. Che cos'era e cos'è, dunque, un apostolo? Non è un signore ma un servo, chiamato e richiesto di venire; è inviato di un altro; come tale non ha da annunciare se stesso, ma, appunto, quest'altro. È prescelto e segregato dalla comunità. È un solitario, un uomo che non dice suo proprio nient'altro che la parola e il dono di Dio. Ma siccome Dio è tutto differente da come pensa l'uomo, il suo messaggio pure è differente. La sua parola non può essere provata, può solo essere creduta.

(K.H. SCHELKLE, *Meditazioni sulla lettera ai Romani* Brescia 1967, 18-20)

**13 ottobre 2009**  
**MARTEDÌ DELLA XXVIII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Romani 1, 16-25)**

*Fratelli, <sup>16</sup>io non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco. <sup>17</sup>È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: «Il giusto vivrà mediante la fede». <sup>18</sup>In realtà l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, <sup>19</sup>poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. <sup>20</sup>Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; <sup>21</sup>essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa. <sup>22</sup>Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti <sup>23</sup>e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili. <sup>24</sup>Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, sì da disonorare fra di loro i propri corpi, <sup>25</sup>poiché essi hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del creatore, che è benedetto nei secoli. Amen.*

Dopo il saluto iniziale (prima lettura di ieri), Paolo enuncia subito il tema della sua lettera: «*Il vangelo è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco*» (cfr. v. 16). L'impegno dell'Apostolo consisterà tutto nell'approfondire e nel proclamare la 'bella notizia' secondo la quale Dio vuole salvare tutti mediante il dono della fede. Di questo vangelo Paolo non si vergogna, anzi è giustamente fiero e orgoglioso: infatti è anche mediante il suo ministero che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede. Sembra quasi di vedere l'Apostolo in azione, proteso non tanto ad annunciare un vangelo che gli è stato comunicato, quanto a partecipare ad altri l'*esperienza* che egli stesso ha fatto. Sulla via di Damasco, infatti, egli ha sperimentato l'invincibile potenza dell'amore di Dio che salva; lungo il cammino che l'avrebbe portato alla persecuzione dei cristiani, Saulo è stato sorpreso da Gesù di Nazaret, che gli ha cambiato i connotati spirituali.

Oltre alla prima formulazione del tema, questa pagina liturgica presenta un primo sviluppo: il progetto di Dio si è già rivelato nella storia di Gesù di Nazaret e si rivela giorno dopo giorno nella storia dell'umanità. Tutti infatti, oggi come sempre, in quanto peccatori hanno bisogno di una speciale manifestazione di quell'amore che solo può aprire vie di salvezza all'intera umanità. A ben considerare, la situazione spirituale che qui Paolo descrive è assai negativa, ma si tratta solo di una prima considerazione alla quale presto farà seguito quella positiva della salvezza donata in Cristo Gesù.

## Vangelo (Luca 11, 37-41)

*In quel tempo, <sup>37</sup>dopo che Gesù ebbe finito di parlare, un fariseo lo invitò a pranzo. Egli entrò e si mise a tavola. <sup>38</sup>Il fariseo si meravigliò che non avesse fatto le abluzioni prima del pranzo. <sup>39</sup>Allora il Signore gli disse: «Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. <sup>40</sup>Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? <sup>41</sup>Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, per voi tutto sarà mondo».*

Questa pagina evangelica racconta un fatto di vita che ha coinvolto personalmente Gesù: un invito a pranzo in casa di un fariseo. Segue poi una reazione di Gesù dai toni assai polemici, dalla quale emerge un insegnamento chiaro e forte.

Il rapporto tra Gesù e i farisei lo conosciamo anche da altre pagine evangeliche; quasi sempre esso lascia trasparire l'immensa distanza che separa la logica evangelica dalla prassi farisaica. Anche qui, nel contesto di un semplice pranzo, emerge l'atteggiamento del fariseo ospitante che è preoccupato più dell'osservanza di una norma legale che non dell'onore da riservare all'ospite eccezionale. Si sa che i Giudei annettevano grande importanza alla prassi delle abluzioni, soprattutto prima dei pasti (cfr. anche Mc 7,3s.). Sappiamo anche che Gesù spesso e volentieri si rifiuta di osservare tali pratiche (sia lui che i suoi discepoli: cfr. Mt 15,1-20). Risulta già in modo più che evidente non solo la distanza spirituale tra Gesù e i farisei ma, in qualche modo, anche l'incomponibilità dei loro punti di vista.

In questo contesto storico si inseriscono le parole di Gesù con le quali egli, in primo luogo, cerca di descrivere e di stigmatizzare il forte contrasto tra una esagerata attenzione a ciò che è «fuori dell'uomo» e una imperdonabile dimenticanza di ciò che è «dentro l'uomo». Basterebbe questo rilievo per percepire quanto sia indegno della persona umana il codice di comportamento farisaico.

Ma il Nazareno non si accontenta di questo. Dopo aver stigmatizzato un loro atteggiamento, Gesù li definisce «stolti» (v. 40). In quale senso, ci domandiamo? Tale stoltezza consiste nel fatto che i farisei, mentre coltivano la religione dei riti e delle osservanze, finiscono con il trascurare la religione del cuore. O meglio, riferendosi all'azione creatrice di Dio, Gesù ci invita a non dividere ciò che Dio ha unito: l'esterno e l'interno, il corpo e il cuore, la prassi e l'intenzione.

L'invito all'elemosina è un esempio concreto di come il discepolo di Gesù può esprimere unitariamente una spiritualità, quella evangelica, che si sintetizza perfettamente nella legge della carità.

## MEDITATIO

La parola di Dio illumina le profondità del cuore umano: ne mette in luce la grandezza e ne svela le miserie. Non è un caso che nell'elenco delle malvagità che escono da tale 'abisso', Paolo parli anche della *stoltezza*. A volte c'è, infatti, da rimanere sorpresi della nostra ottusità. All'uomo di oggi, capace di meravigliose scoperte scientifiche, è offerta un'opportunità finora sconosciuta: quella di addentrarsi nei segreti della natura che portano in scritti - dall'infinitamente

piccolo all'infinitamente grande - le misteriose cifre dell'intelligenza e dell'amore divino. Ma ecco che, anziché inebriarsi di tanta bellezza e perdersi nell'estasi di una contemplazione ricca e affascinante, nelle pagine dei giornali si addensano cronache di fatti così perversi e laidi che si possono spiegare solo ammettendo una presenza demoniaca.

Anche il vangelo ci parla di stoltezza, di una religiosità non illuminata: si bada a tante cose esteriori, ma non si coglie la sostanza. È il nostro rischio, di noi, gente cristiana che tanto spesso ci leghiamo al dettaglio, alla forma, perdendo di vista l'amore a Dio e ai fratelli. Leggendo le vite dei santi si ha sovente l'impressione di una audacia e di un anti-conformismo sconcertanti. In realtà, si tratta solo di quell'*occhio penetrante*, acuito dall'intelligenza della fede, che sa andare sempre *oltre* quanto è assodato, fissato, ma non per la ricerca di un comodo o per affrancare dalla legge, bensì perché sia l'amore - e solo l'amore - a tracciare la via. In una società ossessionata dalle immagini, dalle apparenze, dall'esteriorità, solo Gesù sa arrivare al cuore per convertirlo, in modo che, purificato, possa lasciar trasparire il buon tesoro che nasconde.

## ORATIO

La tua parola, Signore, è «*una spada a doppio taglio*»!

Quando mette a nudo la nostra miopia, annebbiata da interessi egoistici, fa male. Quando trova una mente assetata del vero, cura la nostra cecità. Quando disturba la nostra apatia dissonante con il tuo piano di salvezza, è scomoda. Quando trova un orecchio aperto all'ascolto, sana la nostra sordità. Quando ci scuote con il messaggio della croce, disturba e fa paura. Quando trova un cuore capace di accettare la prova come parte integrante della vita, allora lenisce la nostra sofferenza.

Fa', o Signore, che la tua parola, sempre dinamica e viva, trovi in me una risposta di fede: solo così produrrà in me una conversione vera e mi salverà.

## CONTEMPLATIO

Il nostro Padre celeste fin dall'eternità ci ha chiamati e ci ha prescelti nel suo Figlio diletto e, con la sua mano amorosa, ha scritto i nostri nomi nel libro vivente dell'eterna Sapienza: noi quindi dobbiamo corrispondere al suo amore con tutte le nostre forze, con una riverenza e una venerazione infinita. Proprio così cominciano tutti i canti degli angeli e degli uomini, i canti che non avranno mai fine.

La prima melodia del canto celeste è l'amore verso Dio e verso il prossimo. Per insegnarcela Dio Padre ha mandato a noi suo Figlio. Chi, infatti, non conosce questa melodia non può entrare nel coro celeste, perché non solo non la conosce, ma non ne gusta la bellezza: sarà quindi escluso in eterno dalle schiere del cielo [...]. Tutto ciò che di più sublime e di più gioioso si può cantare in cielo e sulla terra è proprio questo: amare Dio, e amare il prossimo in vista di Dio, a causa di Dio e in Dio. L'arte e la scienza di questo canto ci vengono date dallo Spirito Santo.

Cristo, che è il nostro cantore e maestro di coro, ha cantato fin dal principio e intonerà per noi eternamente il cantico della fedeltà e dell'amore senza fine. E anche

noi, con tutte le nostre forze, canteremo dopo di lui, sia quaggiù in terra, sia nel coro della gloria di Dio. Il canto comune che tutti dobbiamo conoscere per far parte del coro degli angeli e dei santi nel regno di Dio è dunque l'amore vero e senza finzione. L'amore infatti è la radice e la causa di tutte le virtù nell'intimo del nostro cuore ed è, all'esterno, la veste capace di adornare tutte le nostre opere buone.

(RUYSBROEK L'AMMIRABILE, *Les sept degrés de l'amour spirituel*, XII).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Il vangelo è potenza di Dio» (Rm 1,16).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Ricevere nella vita il messaggio evangelico significa lasciare che la nostra vita diventi, nel senso più ampio e reale della parola, una vita religiosa, una vita riferita a Dio, in stretta relazione con lui.

La rivelazione essenziale del vangelo è la presenza dominante e irrompente di Dio. È un invito a incontrare Dio, e Dio non lo si incontra che nella solitudine. Questa solitudine sembra essere negata a quelli che vivono presso gli uomini. Sarebbe come credere che noi possiamo entrare nella solitudine prima che Dio ci chiami. In realtà, è lui che ci attende. Trovare lui, significa trovare la solitudine, perché la vera solitudine è spirito, e tutte le nostre solitudini umane sono soltanto un modo di incamminarci verso la fede, che è la perfezione della solitudine. *La vera solitudine non è l'assenza degli uomini, è la presenza di Dio.* Mettere la propria vita di fronte a Dio, lasciare che la nozione di Dio trasformi la propria vita, significa entrare in una regione dove la solitudine ci è donata.

È l'altezza che fa la solitudine delle montagne, non il luogo dove poggiano le loro basi. Se lo scaturire della presenza di Dio in noi termina nel silenzio e nella solitudine, allora essa ci lascia nella pace, consapevoli di essere profondamente uniti a tutti gli uomini che sono fatti di terra come noi... «Beato colui che riceve la parola di Dio e la custodisce» (Lc 11,28).

(M. DELBRËL, *Nous autres, gens des rues*, Paris 1966, 83-87 passim)

**14 ottobre 2009**  
**MERCOLEDI DELLA XXVIII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Romani 2, 1-11)**

*<sup>1</sup>Sei inescusabile, chiunque tu sia, o uomo che giudichi; perché mentre giudichi gli altri, condanni te stesso; infatti, tu che giudichi, fai le medesime cose. <sup>2</sup>Eppure noi sappiamo che il giudizio di Dio è secondo verità contro quelli che commettono tali cose. <sup>3</sup>Pensi forse, o uomo che giudichi quelli che commettono tali azioni e intanto le fai tu stesso, di sfuggire al giudizio di Dio? <sup>4</sup>O ti prendi gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione? <sup>5</sup>Tu, però, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, <sup>6</sup>il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere: <sup>7</sup>la vita eterna a coloro che perseverando nelle opere di bene cercano gloria, onore e incorruttibilità; <sup>8</sup>sdegno ed ira contro coloro che per ribellione resistono alla verità e obbediscono all'ingiustizia. <sup>9</sup>Tribolazione e angoscia per ogni uomo che opera il male, per il Giudeo prima e poi per il Greco; <sup>10</sup>gloria invece, onore e pace per chi opera il bene, per il Giudeo prima e poi per il Greco, <sup>11</sup>perché presso Dio non c'è parzialità.*

Giudei o Greci siamo tutti colpevoli dinanzi a Dio: questa constatazione, che potrebbe suscitare sentimenti di scoraggiamento e di desolazione, provoca invece in Paolo una forte ricerca della verità.

È vero che siamo tutti colpevoli e «*inescusabili*» (v. 1), ma dobbiamo chiederci come Dio si pone di fronte a questa situazione umana, in se stessa negativa e insuperabile. C'è modo e modo, infatti, di emettere un giudizio: un modo tutto nostro e un modo tutto di Dio (cfr. v. 2). Da dove viene la colpevolezza dei Giudei? Dal fatto - così ragiona Paolo - che i Giudei agiscono come quelli che essi condannano e perciò saranno essi pure condannati.

È la drammaticità del peccato che ci colpisce direttamente, tanto più che i Giudei hanno alle spalle tutta una storia della salvezza che, come ben sappiamo, è rinchiusa nell'Antico Testamento. Tale dramma per Paolo si concentra nel fatto che, di fronte alla novità di Gesù, i Giudei non hanno saputo reagire in modo positivo e accogliente. Un esasperato attaccamento alle loro tradizioni non ha consentito loro di percepire la grande novità del Dio fatto uomo.

Ma il giudizio di Dio è secondo verità e non può essere condizionato né dal nostro modo di giudicare né dalla situazione di peccato storicamente realizzatasi. Il dono della vita eterna, cioè il dono della salvezza piena, Dio lo riserva e lo riserverà sempre per coloro che «*perseverando nelle opere di bene cercano gloria, onore e incorruttibilità*» (v. 7). E Paolo si affretta ad aggiungere il motivo di tale possibile esito positivo: «*Perché presso Dio non c'è parzialità*» (v. 11).

## Vangelo (Luca 11, 42-46)

*In quel tempo, Gesù disse: <sup>42</sup>«Guai a voi, farisei, che pagate la decima della menta, della ruta e di ogni erbaggio, e poi trasgredite la giustizia e l'amore di Dio. Queste cose bisognava curare senza trascurare le altre. <sup>43</sup>Guai a voi, farisei, che avete cari i primi posti nelle sinagoghe e i saluti sulle piazze. <sup>44</sup>Guai a voi perché siete come quei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza saperlo».*

<sup>45</sup>Uno dei dottori della legge intervenne: «Maestro, dicendo questo, offendi anche noi». <sup>46</sup>Egli rispose: «Guai anche a voi, dottori della legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito!».

L'invito a pranzo in casa di un fariseo, come abbiamo visto ieri, ha provocato una reazione forte e dolorosa in Gesù. Di conseguenza Luca in questa pagina evangelica riferisce altre invettive di Gesù contro i farisei, oltre che contro i dottori della legge. In questo modo Gesù esprime il suo atteggiamento pedagogico verso taluni suoi contemporanei che hanno dimostrato di non voler entrare in quella logica evangelica che tende a suscitare atteggiamenti umani conseguenti. Sia pure in controtendenza, siamo invitati a cogliere una spiritualità che caratterizza i discepoli di Gesù in ogni momento della loro vita.

Da vero pedagogo, capace anche di usare maniere forti quando è necessario, il Signore tende a strappare le maschere dal volto di coloro che si illudono di nascondere la loro vera identità sotto sembianze apparenti e illusorie. Ma quello che più conta è il considerare i valori in gioco: quelli che Gesù vuole affermare al di là e al di sopra di ogni umana ipocrisia.

Anzitutto *il valore della giustizia e dell'amore di Dio*, che il vero credente deve ricercare con tutte le sue forze, invece di perdersi nella mera osservanza di norme particolari. In secondo luogo *lo spirito di servizio verso gli altri*, che ci porta a rinunciare anche ai primi posti pur di renderci utili in qualche modo. In terzo luogo *il valore della trasparenza interiore ed esteriore* contro quell'epidemia del male che consiste nell'ipocrisia. Infine *il valore della comprensione fraterna* contro l'atteggiamento di coloro che nell'applicare la legge agli altri sono intransigenti, mentre sono permissivi nell'applicarla a se stessi.

## MEDITATIO

La parola di Dio è sempre viva ed efficace. Vi sono tuttavia momenti in cui essa sembra quasi accanirsi a metterci davanti il nostro peccato in una maniera che suona implacabile. Le requisitorie di Paolo all'inizio della *Lettera ai Romani* sono dure, severe: nessuno ha di che gloriarsi davanti a Dio. Nel vangelo anche Gesù ci fa capire che proprio coloro che si credono giusti e disprezzano gli altri sono ben lontani dall'esserlo. La condizione per essere liberati dal peccato è dunque quella di ammettere di essere peccatori. Ma ciò non è mai per gettarci nella tristezza o nello scoraggiamento, quanto piuttosto per farci prendere più vivamente coscienza di come è grande la misericordia da cui siamo raggiunti in Cristo Gesù. Oggi, in un clima di permissivismo dilagante, il criterio di moralità sembra essere desunto da un qualunque "così fan tutti", ma non è questa la scala dei valori su cui ci possiamo

misurare se vogliamo essere di Cristo. La grandezza dell'uomo è data dalla sua libertà e quindi dalla sua responsabilità.

Rifiutare la prospettiva del giudizio è rifiutare la dignità della persona. Anche le nostre colpe, infatti, devono essere riconosciute lealmente, senza chiamare bene il male. È nobile riconoscersi peccatori se questo è il primo passo della conversione. Il cammino del pentimento ci fa conoscere la tolleranza, la pazienza, la bontà come tanti tratti del volto di quel Dio che si è rivelato a noi in Gesù come la verità che ci rende liberi.

## ORATIO

Dar da mangiare non è carità: è giustizia. Aiutare un handicappato non è bontà: è giustizia. Vestire i nudi non è altruismo: è giustizia. Ospitare un pellegrino non è generosità: è giustizia.

Offrire quattro soldi per sentirsi a posto è convenienza. Rifiutare lo straniero perché scomodo è ingiustizia. Sottomettere il debole è tirannia. Ricattare il bisognoso è usura. Pregare per farsi vedere e avere un cuore cattivo è fariseismo. Osservare la legge e credersi superiore agli altri è superbia. Proclamarsi galantuomo senza usare misericordia è durezza di cuore. Cantare le lodi del Signore e calunniare il fratello è ipocrisia.

Dacci, Signore, la coscienza che «basta essere un uomo per essere un povero uomo». Aiutaci, Signore, a non degradare nella versione farisaica di chi è pieno di sé come un uovo. Fa', Signore, che viviamo la tua legge con atteggiamenti umani suggeriti dal vangelo.

## CONTEMPLATIO

L'uomo deve comprendere qual è la sua condizione e riconoscerla davanti a Dio. Ascoltiamo quello che dice l'Apostolo all'uomo superbo e orgoglioso, che cerca di farsi grande: «*Che cos'hai che non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne glori come di una cosa tua?*» (1 Cor 4,7). Dunque l'uomo che vuol attribuire a sé ciò che non è suo deve riconoscere che quanto ha lo ha ricevuto. Pertanto deve farsi piccolo piccolo: è bene per lui che in lui Dio sia glorificato. Egli deve diminuire ai propri occhi per poter crescere in Dio [...].

Sia dunque Dio a crescere, Dio che è sempre perfetto: egli cresca in te. Quanto più conosci Dio, quanto più lo accogli in te, tanto più Dio sembra crescere in te, anche se in sé non cresce, dal momento che è sempre perfetto. Ieri lo conoscevi un poco, oggi lo conosci un po' di più, domani lo conoscerai ancora meglio: è la luce stessa di Dio che cresce in te. Ecco perché è come se in te crescesse Dio, che pure è sempre perfetto. Un uomo era cieco, ed ecco che i suoi occhi cominciano a guarire. Comincia a vedere un pochino di luce; il giorno dopo un po' di più, e il terzo giorno di più ancora. Egli avrà l'impressione che sia la luce a crescere, mentre la luce è perfetta, che egli la veda o no. Così è dell'uomo interiore: egli progredisce in Dio, e sembra che sia Dio a crescere in lui. L'uomo intanto diminuisce, decadendo dalla sua gloria per elevarsi alla gloria di Dio.

(AGOSTINO di Ippona, *Trattato sul vangelo di Giovanni XIV, 5*)

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«La bontà di Dio ti spinge alla conversione» (Rm 2,4).

### PER LA LETTURA SPIRITUALE

In un mondo che va perdendo la capacità di amare, man mano che perde la capacità di conoscere Dio, e facendo dell'uomo centro supremo del suo pensiero e della sua attività, e divinizza se stesso, spegne la luce della verità, vulnera i motivi dell'onestà e della gioia, noi proclameremo la legge dell'amore che ci sublima, dell'amore che sale, dell'amore che osa prefiggere a suo termine l'infinita Bontà. Risponderemo a Dio con l'offerta del nostro cuore, con la nostra consacrazione, con l'adempimento del primo e sovrano precetto, quello di amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente [...].

In un mondo che ha deturpato l'amore in tutte le maniere, ne ha fatto sorgente d'indescrivibili bassezze; lo ha confuso col piacere, e il piacere ha reso emozione animale; che lo ha sconsecrato nell'innocenza, lo ha deriso nella sua integrità, lo ha mercanteggiato nella sua debolezza, lo ha esaltato per avvilirlo, lo ha esasperato per renderlo complice della passione e del delitto, noi proclameremo la legge dell'amore che ci purifica. Lo rispetteremo negli affetti sacri della famiglia cristiana; lo difenderemo nelle crisi della giovinezza [...]; lo educaremo alla visione serena della bellezza che è nelle cose, nell'umana natura, nell'arte, nella poesia, nell'ideale; lo innalzeremo alla contemplazione pia e filiale della tutta bella, l'immacolata Maria.

In un mondo infine che si divora nell'egoismo individuale e collettivo e crea così gli antagonismi, le inimicizie, le gelosie, le lotte di interessi, i conflitti di classe e le guerre, l'odio in una parola, proclameremo la legge dell'amore che si diffonde e si dona, che sa allargare il cuore ad amare gli altri, a perdonare le offese, a servire gli altrui bisogni; a sacrificarsi senza calcoli e senza encomi, a farsi povero per i poveri, fratello tra i fratelli, a creare un mondo nuovo di concordia, di giustizia e di pace.

(G.B. MONTINI, *La devozione al Sacro Cuore*,  
in *Discorsi di papa Montini*, Città del Vaticano 1977, 61 ss)

**15 ottobre 2009**  
**GIOVEDÌ DELLA XXVIII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Romani 3, 21-30)**

*Fratelli, <sup>21</sup>ora, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti; <sup>22</sup>giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: <sup>23</sup>tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, <sup>24</sup>ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. <sup>25</sup>Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati passati, <sup>26</sup>nel tempo della divina pazienza. Egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente, per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù. <sup>27</sup>Dove sta dunque il vanto? Esso è stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede. <sup>28</sup>Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge. <sup>29</sup>Forse Dio è Dio soltanto dei Giudei? Non lo è anche dei pagani? Certo, anche dei pagani! <sup>30</sup>poiché non c'è che un solo Dio.*

Al popolo eletto Dio aveva dato la legge mosaica come dono capace di rivelare il volto e il cuore di Dio stesso; di fatto storicamente quella legge ha rivelato che tutti gli uomini sono peccatori. Una rivelazione drammatica, con la quale tutti devono fare i conti.

La realtà del peccato, nondimeno, non può arrestare il progetto salvifico di Dio. Al contrario: Dio, che è fedele, si sente provocato anche dal peccato a riaffermare se stesso e il suo progetto di salvezza a beneficio di tutti. Nella pienezza dei tempi egli ha donato il figlio suo Gesù come mediatore della nuova alleanza, come ponte tra Dio e l'uomo, come Redentore di tutti.

Gesù al centro della storia della salvezza, Gesù al centro dell'anelito religioso di tutti i popoli, Gesù al centro della storia di ogni singola persona: è questa la verità che Paolo ha presente e che cerca di illustrare con alcuni tratti personali che rimarranno assicurati per sempre alla riflessione teologica. Ma è la fede, solo la fede, che mette Gesù al centro. Ed è per questo che secondo l'insegnamento di Paolo, fedele e geniale interprete del messaggio evangelico, la fede in Gesù, che è la nuova legge, ci innesta direttamente nella giustizia di Dio, ottenendoci così il dono della salvezza. È vero che «*tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio*» (v. 23), ma è altrettanto e ancor più vero che «*tutti sono giustificati gratuitamente per la sua grazia in virtù della fede*» (v. 24).

**Vangelo (Luca 11, 47-54)**

*In quel tempo, il Signore disse: <sup>47</sup>«Guai a voi, che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. <sup>48</sup>Così voi date la testimonianza e approvazione alle opere dei vostri padri: essi li uccisero e voi costruite loro i sepolcri. <sup>49</sup>Per questo la sapienza di Dio*

ha detto: Manderò a loro profeti e apostoli ed essi li uccideranno e perseguiteranno; <sup>50</sup>perché sia chiesto conto a questa generazione del sangue di tutti i profeti, versato fin dall'inizio del mondo, <sup>51</sup>dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria, che fu ucciso tra l'altare e il santuario. Sì, vi dico, ne sarà chiesto conto a questa generazione. <sup>52</sup>Guai a voi, dottori della legge, che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito».

<sup>53</sup>Quando fu uscito di là, gli scribi e i farisei cominciarono a trattarlo ostilmente e a farlo parlare su molti argomenti, <sup>54</sup>tendendogli insidie, per sorprenderlo in qualche parola uscita dalla sua stessa bocca.

In questa pagina evangelica continuano le minacce-lamenti di Gesù verso i dottori della legge. La chiave di lettura è sempre la stessa: con essa possiamo comprendere le motivazioni profonde che muovono Gesù a esprimersi in questi termini.

L'oggetto di questi «*guai*» porta Gesù a considerazioni estremamente gravi: da un lato, egli mette in evidenza quanto sia facile onorare i profeti di Dio solo a parole e poi disattendere il loro messaggio. Rifiutare l'ascolto ai profeti di ieri e agli apostoli di oggi (è Luca che accenna esplicitamente agli «*apostoli*»: v. 49), e persino al nuovo profeta, Gesù di Nazaret: in questo consiste il peccato che Gesù vuole stigmatizzare e dal quale, nello stesso tempo, vuole liberarci. Certo, ascoltare non è facile, soprattutto ascoltare la parola di Dio: dare cioè ascolto e accoglienza a Dio che per mezzo dei suoi ministri ci parla, ci invita, ci scuote e ci orienta verso traguardi nuovi. Non è facile, ma è doveroso, anzi necessario.

Il dramma dei dottori della legge, secondo Gesù, si fa ancora più grande perché, pur possedendo «*la chiave della scienza*» (v. 52), essi non solo non ci entrano, ma impediscono l'accesso anche a quelli che vorrebbero entrare. In questo modo Gesù mette in grande evidenza il fatto che chi non si apre all'ascolto della parola di Dio finisce col trascinare nello stesso atteggiamento di sordità e di chiusura anche gli altri. Emerge così il dramma di una solidarietà nel male, diametralmente opposta alla solidarietà nel bene. Va da sé che la vera scienza per Gesù consiste nell'intelligenza dei segni dei tempi (cfr. *Lc* 12,54-59), che sono tempi escatologici, cioè tempi visitati da Dio nella persona e nella missione di Gesù e perciò tempi ultimi e decisivi in ordine alla salvezza.

## MEDITATIO

San Paolo continua attraverso la *Lettera ai Romani* a farci riflettere sulla condizione umana, una condizione dipinta a tinte fosche che, purtroppo, non stupiscono affatto chi oggi è abituato a trovarsi di fronte al male in forme di crudeltà e di violenza impensabili, soprattutto quando sono consumate nelle nostre stesse case, tra persone familiari... Non facciamo fatica a ripetere con l'apostolo Paolo: «*Tutti sono privi della gloria di Dio*», tutti.

Anche Gesù, nel vangelo, rivolgendosi a scribi e farisei, strappa la maschera dei loro - e nostri - perbenismi. I rimedi umani possono illuderci, ma il male risorge continuamente, più duro e violento. Dio solo lo può estirpare fin dalla radice in modo pieno e definitivo e l'ha fatto in Cristo. Paolo ricorda - e lo fa adoperando una formula audace - che Dio ha usato il suo Figlio quale strumento

di espiatione esponendolo sulla croce. Avrebbe potuto renderci giusti a minor prezzo, ma la strada da lui scelta - scandalo per gli uni e follia per gli altri - è quella dell'amore fino alla consumazione totale, fino a ricevere in sé tutti i colpi della nostra inaudita violenza.

Ma proprio l'immensità del dono ci fa misurare la malizia del peccato. Noi non siamo neppure in grado di valutare pienamente la grandezza dell'amore e del dono di Dio e neppure la gravità della nostra colpa, ma quanto ne comprendiamo dovrebbe spalancare il cuore alla gratitudine. Vediamo bene, infatti, che l'uomo non può salvare se stesso se non crede in Cristo Gesù, il Salvatore. In lui - e solo in lui - noi, ingiusti, diveniamo giusti.

## ORATIO

O Signore, i tuoi profeti parlano, ma pochi li ascoltano! Il loro compito è quello di tenere sveglia l'umanità, di indicare nuove vie, di leggere e orientare la storia. Apri, Signore, il nostro cuore ai segni dei tempi!

La parola dei tuoi profeti dice che il passato e il presente hanno significato solo se proiettati verso il futuro. Liberaci, Signore, da un tradizionalismo comodo! La loro missione è quella di provocare il popolo di Dio - noi tutti - a vivere la sua Parola con coraggio e in pienezza. Donaci, Signore, la forza di fare e proclamare la tua volontà! La loro vita è dura, provata, senza sicurezza o gratificazioni. Nessuno la sceglie, anzi ognuno fugge, quando tu la offri. Piega, Signore, la nostra resistenza perché la tua voce risuoni su tutta la terra!

O Signore, fa' che come cristiani e apostoli siamo profeti degni di te, a qualsiasi costo.

## CONTEMPLATIO

Coloro che vivono secondo la carne non possono compiere le opere dello Spirito, e coloro che vivono secondo lo Spirito non possono compiere quelle della carne: poiché la fede non conosce le opere dell'infedeltà, né l'infedeltà quelle della fede. Eppure, anche ciò che fate secondo la carne diventa opera dello Spirito, perché è in Gesù Cristo che voi fate tutto [...].

Voi siete le pietre del tempio del Padre, preparate per l'edificio di Dio Padre, innalzate fino alla sommità con lo strumento di Gesù Cristo che è la croce, per mezzo della fune che è lo Spirito Santo. È la nostra fede che vi porta in alto, è la carità la strada che vi conduce a Dio [...]. «*Pregate incessantemente*» (1 Ts 5,17) per gli altri uomini: c'è in loro, infatti, una speranza di conversione che li condurrà a Dio. Siate disponibili verso di loro in modo che attraverso le vostre opere si aprano alla verità. Davanti ai loro momenti di collera, date prova di dolcezza; rispondete con l'umiltà alla loro arroganza; opponete alle loro bestemmie le vostre preghiere; ai loro errori la vostra fermezza nella fede (cfr. Col 1,23); alla loro violenza, la vostra mitezza. E guardatevi bene dall'imitarli. Con la nostra bontà mostriamoci loro fratelli. Sforziamoci dunque di imitare il Signore (cfr. 1 Ts 1,6).

Solo una cosa importa: che ci troviamo nel Cristo Gesù per vivere la vera vita. Non pensate che ci sia qualche valore per voi all'infuori di Cristo. In lui io porto

dovunque le mie catene, le mie preziose perle spirituali. Con esse io vorrei risuscitare, grazie alla vostra preghiera, della quale desidero essere sempre partecipe.

(IGNAZIO D'ANTIOCHIA, *Lettera agli Efesini*, 8.11.13).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«La giustizia di Dio si è manifestata per mezzo della fede in Gesù Cristo» (Rm 3,21s.).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Ci sono due categorie di persone che, per il momento, devono temere la collera di Dio: da un lato i *peccatori incalliti* e dall'altro i *giusti incalliti*.

Il peccatore incallito, cioè chi non vuole assolutamente parlare di rovesciamento, dovrà alla fine affrontare la collera di Dio, anche se riesce a eluderla abilmente nella vita quotidiana. Ma è lecito pensare che in realtà esistono pochissimi peccatori incalliti.

Invece i giusti incalliti sono indubbiamente molto più numerosi: persone che - se è lecito esprimersi in questi termini - non conoscono la misericordia di Dio e cercano di fare sempre meglio per il semplice motivo che hanno paura della collera di Dio. Si sentiranno più o meno liberate da questa paura nella misura in cui sono capaci di realizzare il loro ideale nella vita quotidiana. A lungo andare questo può anche diventare sopportabile, tuttavia costoro vivono con una ben magra consolazione: è il motivo per cui sono raramente convincenti e ancor meno contagiosi. Sono persone che non conoscono ancora l'amore e quel po' di vita che li abita deriva piuttosto da un certo autocompiacimento che rischia di isolarle ancor più dagli altri.

La loro vita sarebbe senza prospettiva e priva di sbocchi se il termine 'incallito', usato sia per i peccatori che per i giusti, lasciasse supporre una condizione definitiva. Invece tutto è provvisorio nella vita dell'uomo, tutto è legato al tempo: in questo senso i peccatori come i giusti vivono nel tempo, un tempo che è dono di Dio per loro, un tempo di grazia e quindi un tempo aperto alla conversione. Né il peccatore incallito né il giusto incallito resteranno tali per sempre, tutti sono chiamati a diventare 'peccatori in conversione'.

La grazia ci spinge giorno dopo giorno proprio a questo rovesciamento interiore: Dio viene a toccarci in infiniti modi per renderci docili a questo stato di conversione; da parte nostra possiamo solo prepararci a essere toccati da Dio.

(A. LOUF, *Sotto la guida dello Spirito*, Magnano 1990, 14ss)

**16 ottobre 2009**  
**VENERDÌ DELLA XXVIII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Romani 4, 1-8)**

*Fratelli, <sup>1</sup>che diremo di Abramo, nostro antenato secondo la carne? <sup>2</sup>Se infatti Abramo è stato giustificato per le opere, certo ha di che gloriarsi, ma non davanti a Dio. <sup>3</sup>Ora, che cosa dice la Scrittura? «Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia». <sup>4</sup>A chi lavora, il salario non viene calcolato come un dono, ma come debito; <sup>5</sup>a chi invece non lavora, ma crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede gli viene accreditata come giustizia. <sup>6</sup>Così anche Davide proclama beato l'uomo a cui Dio accredita la giustizia indipendentemente dalle opere: <sup>7</sup>Beati quelli le cui iniquità sono state perdonate e i peccati sono stati ricoperti; <sup>8</sup>beato l'uomo al quale il Signore non mette in conto il peccato!*

Il c. 4 della lettera di Paolo ai cristiani di Roma può essere considerato come una prova biblica a sostegno della sua tesi, che cioè Dio salva per mezzo della fede e prima delle opere. Tale prova è tutta concentrata sulla figura di Abramo, che Paolo caratterizza appunto come *nostro padre nella fede*.

Vale la pena fare mente locale sulla storia di Abramo e dei suoi rapporti con Dio. È vero che Abramo, messo alla prova, l'accetterà come tale e vi si adeguerà con un meraviglioso atto di obbedienza (è ciò che viene narrato nel c. 22 della *Genesi*). Abramo è stato grande e grande rimane per questo suo meraviglioso e totale affidamento a Dio, che volle mettere alla prova la fedeltà di Abramo con una richiesta umanamente inconcepibile. Ma prima di allora Dio ha rivolto ad Abramo le sue promesse: dopo averlo scelto e fatto uscire da Ur dei Caldei (*Gen 12,1ss.*), Dio ha rivolto ad Abramo una promessa alla quale egli ha aderito in piena fede (il che viene narrato nel c. 15 del libro della *Genesi*). Alla luce di questa successione degli eventi dobbiamo riconoscere con Paolo che la fede in Abramo ha preceduto le opere e che le sue opere sono il frutto della fede: «*Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia*» (*Rm 4,3*).

Illuminante è anche l'esempio di Davide, qui ricordato e raccomandato. Sembra che Davide qui parli di se stesso, come di colui cui il peccato è stato perdonato, indipendentemente dalle opere. Sarà bene rileggere il *Sal 32,1s.*, una preghiera penitenziale valida per tutti i tempi.

**Vangelo (Luca 12, 1-7)**

*In quel tempo, <sup>1</sup>radunatesi migliaia di persone a tal punto che si calpestavano a vicenda, Gesù cominciò a dire anzitutto ai discepoli: «Guardatevi dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia. <sup>2</sup>Non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto. <sup>3</sup>Pertanto ciò che avrete detto nelle tenebre, sarà udito in piena luce; e ciò che avrete detto all'orecchio nelle stanze più interne, sarà annunziato sui tetti. <sup>4</sup>A voi miei amici, dico: Non temete coloro che uccidono il corpo e dopo non possono far più nulla. <sup>5</sup>Vi*

*mostrerò invece chi dovete temere: temete Colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geenna. Sì, ve lo dico, temete costui. <sup>6</sup>Cinque passeri non si vendono forse per due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio. <sup>7</sup>Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non temete, voi valete più di molti passeri».*

Le parole di Gesù raccolte in questa pagina sono *rivolte ai discepoli*: per comprenderle a fondo dobbiamo perciò metterci nelle vesti di quei fortunati che hanno potuto seguire Gesù e far tesoro dei suoi insegnamenti.

Dopo aver rivolto non pochi «*guai*» ai farisei e ai dottori della legge, ora Gesù mette in guardia i suoi discepoli dal persistente pericolo di lasciarsi inquinare dal loro esempio. L'immagine del lievito («*il lievito dei farisei, che è l'ipocrisia*»: v. 1) è assai illuminante. Secondo Gesù vi è il pericolo che il cattivo esempio di alcuni lieviti a dismisura fino a inquinare anche la pasta buona. Mentre Mt 16,12 dice che il lievito è «*la dottrina dei farisei e dei sadducei*», Luca dal canto suo insiste nel mettere a fuoco il divario tra le loro opere e la loro vita. In questo consiste l'ipocrisia dei farisei: un atteggiamento che stona non solo nella loro vita, ma anche in quella dei discepoli di Gesù.

Con un tratto psicologico assai delicato, Gesù riprende il discorso con i suoi discepoli chiamandoli «*amici*» (v. 4): un tratto che richiama il linguaggio giovanneo (cfr. soprattutto Gv 13,13ss.). I veri amici di Gesù sono i suoi discepoli in quanto essi condividono la sua missione, le sue sofferenze, il suo destino di morte e di risurrezione. L'invito a non temere è un tratto di grande incoraggiamento per coloro che dovranno sostenere una lotta aperta contro i nemici che potranno procurare loro persino la morte. Semmai essi devono avere paura di Dio, l'unico che dopo la morte ha il potere di gettarli nella maledizione eterna. Il brano evangelico termina perciò con un chiaro e forte invito al santo timore di Dio (cfr. vv.4-7).

## MEDITATIO

«*Abramo ebbe fede in Dio...* ». Per far capire bene qual è il vero atteggiamento richiesto al credente, san Paolo mostra in Abramo un esempio inequivocabile di quanto intende. La fede per la quale siamo salvati, infatti, non è un'attitudine passiva, anzi, bisogna essere ben vivi per credere, come Abramo, contro ogni evidenza. Anche Gesù invita i suoi uditori ad un incrollabile atteggiamento di fiducia e di abbandono incondizionato a Dio Padre. Egli ha cura di noi con una tenerezza a cui non sfugge neppure il più piccolo particolare: anche i capelli del nostro capo sono contati! Il credente è dunque invitato a vedere che Dio è sempre all'opera nella storia e nella sua vita, in ogni circostanza. Si abbraccia allora l'obbedienza della fede e si ottiene come frutto la pace. Nulla e nessuno possono più danneggiare chi crede. Non a caso san Paolo accosta al tema della fede il perdono dei peccati. In fondo che cos'è il peccato, se non un porsi deliberatamente fuori - se mai fosse possibile - dallo sguardo buono e amante del Padre per cercare in una falsa libertà il modo di affermarsi? Se l'icona dell'uomo peccatore è il figlio prodigo che se ne va in una regione lontana, quella del credente è Gesù, il Figlio diletto, che tra i tormenti della passione si stringe fiduciosamente al Padre e si abbandona nelle sue mani. Allora l'amore può cantare la sua stupenda vittoria che lo rende più forte della morte.

## ORATIO

Mi vedi nella trasparenza di un cielo infinito, nella bellezza arcana dai mille colori, nella magia istintiva di una formica: *visione che incanta!* Mi senti nelle note diverse di grilli, campane e fonti, nel frastuono di un'onda gigante, nel silenzio del tuo cuore: *concerto di voci, che si fa lode!* Mi gusti nel perdono dato e ricevuto, nel deserto senza strada, negli occhi limpidi di un bimbo aperto alla vita: *sapore di dolcezza!* Mi odori nella vita dei martiri, nelle lacrime di un cuore affranto, nella sofferenza di un povero: *incenso di redenzione!* Mi tocchi in ogni evento, che mi rivela padre e creatore, in ogni momento che mi rivela amico e sposo nel dolore e nella pace: *presenza di fedeltà!* Mi immagini padre buono che ti stringe, madre tenera che ti nutre, amico fedele che ti attende: *forza che consola, guida e sostiene!* Mi ricordi nei sogni dell'infanzia, nelle delusioni della giovinezza, nelle prove della maturità, nelle amarezze della vecchiaia: *ancora di speranza!*

## CONTEMPLATIO

Quando leggi che Gesù «*insegnava nelle sinagoghe, onorato da tutti*» (Lc 4,15), sta' attento a non considerare fortunate soltanto le persone che potevano ascoltarlo, ritenendoti escluso dal suo insegnamento. Se la Scrittura è la verità, allora Dio non ha parlato soltanto una volta nelle riunioni degli Ebrei, ma parla ancora oggi nella nostra assemblea. E non solo qui, ma anche nelle altre assemblee di tutto il mondo, Gesù insegna e cerca strumenti con cui trasmettere il suo insegnamento. Pregate perché egli trovi anche me preparato e disposto a servirlo con la parola [...].

Non è semplice caso che Gesù abbia aperto il libro proprio al capitolo della profezia che lo riguardava. Anche questo faceva parte del disegno di Dio. Dal momento che il vangelo dice che un passero non cade nella rete se il Padre non lo vuole (cfr. Lc 12,6) e che «*i capelli del capo sono tutti contati*» (Lc 12,7), bisogna pensare che la scelta del libro di *Isaia* e la lettura di un testo che riguarda proprio il mistero di Cristo non avvenga per capriccio o per caso, ma per un disegno provvidenziale di Dio [...].

Anche ora, nella nostra assemblea, purché lo vogliate, i vostri occhi possono fissare il Salvatore. Quando dal più profondo del cuore ti volgi a contemplare la Sapienza, la Verità, il Figlio unico di Dio, i tuoi occhi vedono Gesù. Beata l'assemblea di cui la Scrittura attesta che «*gli occhi di tutti erano fissi su di lui!*». Come vorrei che la nostra assemblea ricevesse una simile testimonianza: che tutti, catecumeni e fedeli, donne, uomini e bambini, avessero gli occhi dell'anima fissi su Gesù! Quando vi sarete rivolti a lui e lo contemplerete, la sua luce renderà il vostro volto più luminoso, e allora potrete dire: «*Hai lasciato su di noi il tuo segno, la luce del tuo volto, o Signore*» (Sal 4,7 vulg.).

(ORIGENE, *Omelia 32, su san Luca*; Paris 1962, 386-392)

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Beato l'uomo al quale il Signore perdona il peccato*» (Rm 4,8).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

È bene che io non sia il padrone di me stesso, che il mio tempo non sia nelle mie mani. È bene che il mio tempo, la storia della mia vita, io stesso, tutto sia nelle tue mani.

Sì, mi direte; ma allora Dio ha le mani? Certo, Dio ha le mani, mani molto diverse, migliori, ben più abili e più forti di questi nostri artigiani. Che cosa vuoi dire 'le mani di Dio'? Per ora lasciatemelo esprimere così: le mani di Dio sono le sue azioni, le sue opere, che da tutte le parti - non importa se lo sappiamo e lo vogliamo - ci avvolgono e ci abbracciano, ci portano e ci proteggono. Questo potrebbe sempre essere detto e inteso come se si trattasse soltanto di un'immagine, di un simbolo. Ma c'è un punto dove si arresta tutto ciò che è immagine e simbolo, dove le mani di Dio diventano realmente una cosa da prendere alla lettera - là dove tutte le azioni, le opere e le parole di Dio hanno il loro principio, il loro centro e il loro fine: 'le tue mani' sono le mani del nostro salvatore Gesù Cristo. Sono le mani che egli ha disteso, gridando: «*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e affaticati e io vi ristorerò*» (Mt 11 ,28). Sono le sue mani, con cui ha benedetto i bambini. Sono le sue mani, che hanno toccato e guarito i malati. Sono le mani con cui ha spezzato e distribuito il pane ai cinquemila nel deserto, e poi ancora una volta ai suoi discepoli prima della sua morte. Finalmente, e soprattutto, sono le mani inchiodate sulla croce per la nostra riconciliazione con Dio. Queste, questo sono le mani di Dio: mani forti di padre, mani buone, tenere, delicate di madre, mani fedeli e generose di amico; le mani di Dio ricche di grazia, nelle quali è il nostro tempo, nelle quali siamo noi stessi.

(K. BARTH, *Rufe mich an*, in ID., *Neue Predigten aus der Strafanstalt*, Basel, Zürich 1965, 41-44).

**17 ottobre 2009**  
**SABATO DELLA XXVIII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Romani 4, 13; 16-18)**

*Fratelli, <sup>13</sup>non in virtù della legge fu data ad Abramo o alla sua discendenza la promessa di diventare erede del mondo, ma in virtù della giustizia che viene dalla fede. <sup>16</sup>Eredi quindi si diventa per la fede, perché ciò sia per grazia e così la promessa sia sicura per tutta la discendenza, non soltanto per quella che deriva dalla legge, ma anche per quella che deriva dalla fede di Abramo, il quale è padre di tutti noi. <sup>17</sup>Infatti sta scritto: "Ti ho costituito padre di molti popoli"; [è nostro padre] davanti al Dio nel quale credette, che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono. <sup>18</sup>Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: "Così sarà la tua discendenza".*

Paolo sviluppa ulteriormente la lezione che deriva dalla vita di Abramo stabilendo un forte contrasto tra la legge e la giustizia che viene dalla fede. L'Apostolo, in primo luogo, mette in grande evidenza il fatto che la promessa di Dio ad Abramo non dipende dalla legge (cfr. v. 13): in questo modo si stabilisce in modo inequivocabile che la promessa di Dio è assoluta, preveniente e incondizionata. Non c'è legge, neppure quella mosaica, che possa condizionare la promessa di Dio. È vero che, promettendo, Dio si compromette con noi nell'amore e nella fedeltà, ma lo fa sempre nella più assoluta libertà.

D'altro canto Paolo afferma che la fede è l'unica via che porta alla giustizia, cioè all'accoglienza del dono della salvezza. Veri discendenti di Abramo sono perciò non coloro che vivono secondo le esigenze e le pretese della legge, ma coloro che accolgono il dono della fede e ne vivono con animo grato e commosso. Sotto questo profilo Paolo definisce «eredi» di Abramo coloro che da lui hanno imparato la lezione della fede, e non solo l'obbedienza alla legge. Una eredità estremamente preziosa e delicata perché essa sollecita e unifica diversi atteggiamenti di vita, tutti riconducibili all'ascolto di Dio che parla e comanda, che invita e promette.

La fede di Abramo, proprio perché è intimamente legata alla promessa divina, può essere chiamata anche 'speranza': «Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza» (v. 18). In questo modo Abramo entra totalmente nella prospettiva di Dio, cioè di colui «che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono» (v. 17b). E così mediante la fede ogni credente può diventare destinatario (e non solo spettatore) di eventi così straordinari da poter essere attribuiti solo a Dio.

**Vangelo (Luca 12, 8-12)**

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: <sup>8</sup>«Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio; <sup>9</sup>ma chi mi*

*rinnegherà davanti agli uomini sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio. <sup>10</sup>Chiunque parlerà contro il Figlio dell'uomo gli sarà perdonato, ma chi bestemmierà lo Spirito Santo non gli sarà perdonato. <sup>11</sup>Quando vi condurranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità, non preoccupatevi come discolparvi o che cosa dire; <sup>12</sup>perché lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire».*

Rivolgendosi ancora ai suoi discepoli Gesù delinea dinanzi ai loro occhi un programma di vita evangelica dai caratteri nuovi e attraenti. La vita dei suoi discepoli sarà animata da quello stesso Spirito che ha orientato e illuminato la vita stessa di Gesù.

Il discepolo di Gesù deve essere innanzitutto un testimone fedele e coraggioso, e ciò non solo durante il periodo della vita pubblica del suo maestro, ma anche e soprattutto in una prospettiva escatologica. Sono illuminanti, sotto questo profilo, i tempi futuri che Gesù utilizza: «*Chiunque mi riconoscerà... Ma chi mi rinnegherà...*» (cfr. vv. 8-10). Al testimone competono due caratteristiche: da un lato, quella di camminare sulla stessa via che ha percorso Gesù; dall'altro, quella di ricevere dal suo Signore il riconoscimento promesso ai martiri.

Quanto al 'peccato contro lo Spirito Santo' è utile richiamare l'opinione di alcuni Padri della Chiesa secondo i quali si tratterebbe della apostasia dei cristiani. Ma è altrettanto utile rilevare che Luca, distinguendo il peccato contro il Figlio dell'uomo da quello contro lo Spirito Santo, intende distinguere i tempi della missione terrena di Gesù dai tempi della missione apostolica, dopo la pentecoste. Non certo per mettere in opposizione due momenti della stessa storia della salvezza, bensì per indicare che la gravità del peccato cresce a misura della luce sempre più lampante - in particolare la luce pentecostale dello Spirito Santo - che lo stesso Signore dona a noi. Dello Spirito Santo, del resto, Gesù parla anche in altri termini: come di Colui che ai discepoli, messi alla prova in circostanze storiche estremamente delicate, suggerirà le parole giuste che essi dovranno dire nei tribunali a difesa della verità. Viene spontaneo il riferimento a *Gv 15, 26s.*: «*Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio*».

## MEDITATIO

C'è nell'uomo una meravigliosa dignità e grandezza che gli derivano dall'essere interlocutore di Dio. Per questo non si finisce mai di meditare sulla figura di Abramo, padre di tutti noi. Quali sentimenti saranno nati nel cuore di quel vecchio carovaniere abituato ai grandi silenzi del deserto, al sibilo del vento, al mugghiare degli armenti quando capì che Dio gli parlava? Egli ne riconobbe la voce, l'ascoltò, vi aderì e dalla sterilità della sua vecchiaia fiorì una innumerevole discendenza. Chi crede, infatti, non è reso giusto solo per se stesso. L'amore che prende il volto della fede è fecondo non soltanto per chi si affida a Dio, ma per altri che misteriosamente sono raggiunti dal nostro assenso.

Anche noi, come Abramo, siamo chiamati a sospendere la nostra vita all'ascolto della Parola che ogni giorno Dio ci rivolge. In una società che semina morte, la sua parola è vita. In un tempo di disperazione e di angoscia c'è bisogno di chi sappia sperare contro ogni speranza. In giorni tormentati da un implacabile utilitarismo e

dalla ricerca del profitto ad ogni costo ci deve essere qualcuno che alza gli occhi alle stelle del cielo per contemplare in gratuità e bellezza le tracce di chi è capace di dar vita anche ai morti. Solo così il credente può essere in mezzo ai fratelli vero portatore dell'“evangelo”, della buona notizia: il nostro cuore è tanto vasto da contenere lo Spirito d'amore che ci lega indissolubilmente al Padre nel Figlio datore di ogni bene.

## ORATIO

Fede è credere che la tua mano, o Dio, tiene il volante della mia vita, è sapere che nessun male mi potrà far male, è certezza nel tuo amore: *una fede che non mi aiuta a decollare è morta!*

Fede è dare calore a chi ha il gelo nell'anima, è offrire un pezzo di pane a chi soffre i crampi della fame, è inventare una meta per chi non ha ove riposare: *una fede senza le opere è morta!*

Fede è vivere il tuo disegno inscrutabile, o Padre, è entrare nella prospettiva dei tuoi inviti assurdi, è fiducia nella tua promessa ancora invisibile: *una fede che non diventa coraggio è morta!*

Fede è anche dubbio, incertezza: «Anche tu mi hai abbandonato»; è debolezza e paura: «Se è possibile passi questo calice»; è morte che dà vita: «Non la mia, ma la tua volontà»: *una fede che non fa i conti con la prova è morta!*

Fede è un continuo processo di imparare e reimparare che cosa significa amare Dio, il prossimo e noi stessi, è un divenire quotidiano verso il bene, è viaggiare con lui verso il traguardo finale: *una fede che non genera speranza è morta!*

## CONTEMPLATIO

Come il soffio vitale dell'uomo scende attraverso la testa a vivificare le membra, così lo Spirito Santo attraverso Cristo giunge ai cristiani. Cristo è il capo, il cristiano è il membro. Il capo è uno, le membra sono molte: capo e membra formano un solo corpo, e in questo unico corpo c'è un solo Spirito. Spirito che si trova in pienezza nel capo, e viene partecipato alle membra. Se dunque c'è un solo corpo e un solo spirito, chi non è nel corpo non può essere vivificato dallo Spirito, come dice la Scrittura: «*Chi non ha lo Spirito di Cristo, non appartiene a lui*» (Rm 8,9). Infatti chi non ha lo Spirito di Cristo non è membro di Cristo: in un corpo che è uno, il soffio vitale è uno. Nel corpo non ci può essere un membro morto; viceversa, fuori del corpo non ci sono membra vive. Noi diventiamo membra con la fede, e con l'amore siamo resi vivi. Con la fede riceviamo l'unità, con la carità riceviamo la vita. Così nel sacramento: il battesimo ci unisce, il corpo e il sangue di Cristo ci vivificano. Col battesimo diventiamo membra del corpo, col corpo di Cristo partecipiamo alla sua vita.

La Chiesa santa è il corpo di Cristo: un solo Spirito la vivifica, la unisce in una sola fede e la santifica. Le membra di questo corpo sono i singoli fedeli, e tutti formano un solo corpo grazie all'unico Spirito e all'unica fede che li cementa insieme. Nel corpo umano le singole membra hanno compiti propri, diversi gli uni dagli altri, e tuttavia quello che un membro compie da solo non lo fa solo per sé. Così nel corpo della santa chiesa ai singoli vengono date grazie diverse, e tuttavia nessuno ha qualcosa unicamente per sé, neppure quello che solo lui possiede.

Soltanto gli occhi vedono, eppure non vedono solo per sé, ma per tutto il corpo. Soltanto le orecchie possono udire, eppure non odono solo per sé, ma per tutto il corpo. Soltanto i piedi camminano, eppure non camminano solo per sé, ma per tutto il corpo. Allo stesso modo quello che ciascuno possiede da solo, non lo possiede unicamente per sé, perché colui che distribuisce i suoi doni con tanta larghezza e sapienza ha stabilito che ogni cosa sia di tutti, e tutte di ciascuno. Se dunque qualcuno ha ottenuto di ricevere un dono della grazia di Dio, sappia che quanto possiede non appartiene soltanto a sé, anche se è solo lui a possederlo.

(UGO di San Vittore, *De Sacramentis Christianae Fidei*, II, 2, in PL 176, 415-417)

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Abramo ebbe fede sperando contro ogni speranza» (Rm 4,18).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Giovanni XXIII ha detto in un momento molto solenne, all'apertura del concilio, che bisognava annunciare al mondo di oggi la verità di cui la Chiesa è depositaria in un linguaggio nuovo, cioè il linguaggio degli uomini di oggi, il solo che essi comprendano. E il santo padre ne dava la ragione: altro è l'idea e altro la sua espressione concreta in parole. Pur conservando fedelmente la dottrina pura, si può esprimerla nell'uno e nell'altro modo, secondo la mentalità e il linguaggio degli uomini [...]. Chiediamoci adesso qual è il modo migliore di evitare gli scogli che minacciano l'amore e la ricerca della verità. Il modo migliore è senza dubbio *l'autentico amore del prossimo*.

Prendete, per esempio, l'amore materno o quello di un vero amico. Vedete come questo amore impara a mettersi effettivamente 'nei panni dell'altro', a considerare il punto di vista dell'altro, a cercare di vedere quello che pensa, quello che c'è di vero in ciò che pensa; a sforzarsi di comprendere il pensiero dell'altro o di farsi comprendere, ricorrendo a sempre nuovi termini, nuovi confronti, nuove idee! Vedete come questo amore sa rispettare con benevolenza la persona amata e dunque anche le sue opinioni! [...].

D'altro canto dobbiamo aggiungere subito un avvertimento: attenzione alle insidie e alle aberrazioni. Come è facile, per esempio, che l'amore materno diventi imprudente, troppo remissivo; come è facile che si trasformi in una debolezza nociva che non sa rifiutare nulla, rovinando così la creatura amata... Perché? Perché, tra l'altro, non si presta attenzione alla verità di certi principi della ragione, del buon senso e così via, perché la carità non è unita all'amore effettivo della verità.

Sono dunque necessarie le due cose: *l'amore della verità e l'amore della persona*, cioè la carità verso il prossimo; l'uno e l'altro armoniosamente uniti, ciascuno al suo posto e secondo la sua importanza. In questo modo essi possono effettivamente unire gli uomini e creare l'armonia in modo molto efficace.

(A. BEA, *Allocuzione pronunciata a Roma il 13 gennaio 1963*, in *La documentation catholique* del 17 febbraio 1963, coll. 272-274).